

LA MEGLIO GIOVENTÙ TORNA
NEI CINEMA DI NEW YORK

La Meglio Gioventù di Marco Tullio Giordana approda al cinema a New York in marzo. Il dramma epico della famiglia Carati dagli anni sessanta a oggi è distribuito negli Usa dalla Miramax e sarà mostrato a New York dal 2 al 15 marzo al Film Forum. Il film di Giordana sarà mostrato in due parti. Un numero selezionato di newyorchesi avevano potuto vederlo nella primavera del 2003 al Festival cinematografico del Lincoln Center. «È un lungo film - aveva ammesso allora il critico cinematografico del New York Times A. O. Scott - ma anche Guerra e Pace è lungo e c'è tanta vita in quelle sei ore».

export

FORZA ANDREOTTI, CORRA A VEDERE QUELLA MANDRAGOLA CHE LEI CENSURÒ

Aggeo Savioli

Bentornata, Mandragola: si riaffaccia dunque, alle nostre ribalte (oggi ultimo giorno al Quirino di Roma), la gran commedia cinquecentesca di Niccolò Machiavelli, dalla vita travagliata attraverso i secoli, frequente oggetto di censure, fino a quella che ne bloccò le rappresentazioni nel nostro dopoguerra, dando luogo a una battaglia per la libertà di espressione culminante nell'allestimento della Compagnia degli Spettatori Italiani a cura di Marcello Pagliero e Luciano Lucignani. Tra gli interpreti di quello spettacolo era Mario Scaccia, che, una ventina di anni fa avrebbe riproposto il testo machiavelliano con la propria regia. Una edizione assai simile è questa cui oggi assistiamo, e nella quale il Nostro assume di nuovo la parte di Fra Timoteo, centrale nella vicenda; orditore, costui, con il laico Ligurio, già sensale di matrimoni, della trama che porterà

il giovane Callimaco, sedicente depositario di scienze mediche, addorinato in Parigi, nel letto della bella Lucrezia, moglie dello stolido Messer Nicia, ricco borghese fiorentino. Scritta quasi per gioco, La Mandragola risultò poi un capolavoro, pur se, da principio, agli occhi di pochi: fra di essi il giovanissimo Carlo Goldoni, che la lesse e rilesse più volte, come attesta nelle Memorie, traendone forse impulso per l'avvio della sua splendida vocazione di autore. La spregiudicata malizia di Fra Timoteo poté motivare, in epoche diverse, la fama di anticlericalismo che accompagnò l'opera; ma a suscitare scandalo fu in ultima analisi la materia erotica che attraverso cinque atti si forma e si sviluppa. Sarebbe interessante sapere, in proposito, l'opinione del Senatore Giulio Andreotti, che, sottosegretario con poteri ministeriali in un postbellico governo democristiano, oppo-

se il suo veto alla messinscena dello scottante lavoro, così come di altri titoli teatrali e cinematografici di vario peso. Sapendolo uomo di spirito, gli consiglieremmo comunque di recarsi nella sala romana dove La Mandragola si darà fino al 6 febbraio. Un posto di favore si troverà di sicuro per lui.

Per il poco che possa contare il parere del vostro cronista, gentili lettori, la visione e l'ascolto dell'attuale impresa drammatica, fregiata della beneaugurante insegna di Compagnia Molière, sono altamente raccomandabili. Scaccia ha scelto bene e guida con solida accortezza gli attori nei differenti ruoli: Edoardo Sala, suo compagno in più avventure teatrali, è un Ligurio assai appropriato, l'imedito, per noi, Carlo Greco espone con esatta misura la compunta dabbennaggine di Messer Nicia, Rosario Coppolino disegna

a dovere la collaudata figura dello spasimante Callimaco, Massimo Di Vincenzo offre sobrio spicco alla presenza laterale del servo Siro. Di riguardo il trio femminile composto di Claudia Carlone, sensibile Lucrezia, di Anna Cianca, disinvolta Sostrata (l'esperta madre di Lucrezia), di Antonella Piccolo, l'anonima penitente che contribuisce a svelare le doppiezze di Fra Timoteo. Terzetto muliebre che, identificato in altrettante ninfe, pronuncia i versi della canzone iniziale. Scenografia (Augusto Sciaccia) e costumi (Antonina Petrocchi) si ispirano chiaramente alla pittura rinascimentale. E all'arte di quella gloriosa stagione sembrano richiamarsi le musiche a firma di Federico Bonetti Amendola, che avvolgono gli intermezzi versificati. Di ottimo auspicio per le repliche le calorose accoglienze del folto pubblico della «prima».

«Il cuore nel pozzo» assieme alla storia

Se voleva raccontare la vergogna delle foibe, lo sceneggiato di Negrin manca il bersaglio

Roberto Roscani

Qualche giorno fa, proprio parlando degli anni duri e delle foibe, Andreotti ha detto che allora «anche l'oblio era una virtù». Oggi certamente non lo è più. Ma la memoria è una cosa seria, anche quando lascia i documenti storici per assumere i panni di una fiction. Recentemente, parlando nel campo di concentramento di Fossoli Janina Baumann aveva sostenuto che con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti alla Shoah tutto il peso del ricordo sarebbe ricaduto sulle spalle dei film a essa dedicati: film brutti e film belli avrebbero creato una loro memoria, un'altra più grande memoria rispetto a quella costruita sui libri di storia. È troppo applicare un simile schema anche agli sceneggiati televisivi? Probabilmente sì, specialmente se parliamo della televisione pubblica di questi anni tristi. Così l'arrivo in tv (su Raiuno nella consueta collocazione della domenica e lunedì in prima serata) di *Il cuore nel pozzo*, sceneggiato dedicato alle foibe, aveva sollevato più polemiche che attese.

Negrin (il regista che ha firmato anche la fiction su Perlasca) ha messo le mani avanti: non è lo sceneggiato di Gasparri. Vero. E ancora: nel mio film non si nomina mai la parola comunismo. Vero. Eppure *Il cuore nel pozzo* non costruisce alcuna memoria e non fa capire nulla o quasi di quello che è successo sessant'anni fa nelle terre dell'Istria e della Dalmazia e neppure di quella lunga atroce infinita guerra che durava da anni. Cominciando dai personaggi principali entriamo nell'universo di un immaginario già visto e insieme tanto consumato da non dirci nulla. C'è il prete buono che finisce ammazzato con un colpo alla schiena (come il prete di *Roma città aperta*, ma anche il semplice paragone è una bestemmia). C'è il soldato italiano anche lui buono che ha la faccia di Giuseppe Fiorello ma che somiglia moltissimo al «capitano Corelli» (ovvero Nicholas Cage nel brutto film di John Madden dedicato alla tragedia di Cefalonia) anche nella sua improbabilità storica.

Negrin si è dovuto persino difendere dalle critiche della destra che accusa il suo film - prima di averlo visto - di non aver scelto una parte, di esser poco schierato. Ma il problema non è questo. *Il cuore nel pozzo*, ridotto alla trama, è la storia intrecciata di due bambini, anzi di una comunità di bambini orfani all'interno dei quali ci

La fiction stasera e domani su Raiuno. Ma è solo la vicenda di due bimbi, di un soldato italiano e di un erode con la stella rossa



Leo Gullotta in un momento della fiction «Il cuore nel pozzo»

sono due ragazzini vittime e simboli di una tragedia più grande di loro. Uno perderà, ucciso e gettato nelle foibe, i propri genitori. L'altro è il figlio di una italiana e del comandante dei partigiani jugoslavi (in tv li sentirete sempre chiamare «titini» anche se mol-

tra gli spettatori non sanno neppure chi era Josip Broz Tito). Il padre vuole prenderselo e per questo inseguirà e ucciderà piccoli e grandi. Potrebbe essere una figura da tragedia greca, diventa invece una specie di Erode. La storia collettiva in cui queste sto-

rie individuali dovrebbero essere immerse scompare e diventa illeggibile. Non tanto per capire e dividere torti e ragioni ma per uscire dalla soap e entrare nella tragedia reale dell'Europa della guerra, dei soprusi, delle stragi.

In 10 milioni
per l'esordio di Zelig

«Ieri seduto sul divano con i miei figli ho visto, a mio avviso, la puntata più bella di *Zelig Circus*...». Così Claudio Bisio commenta il successo della puntata di esordio di *Zelig Circus* che l'altra sera ha registrato oltre 10 milioni di telespettatori con una media di share pari al 39,20%. «Credo che i numeri siano la risposta alla qualità del programma: parte del pubblico sarà arrivato per curiosità, altri per affetto. L'importante è che più di dieci milioni di spettatori sono rimasti con noi». «Nella puntata di ieri siamo riusciti a realizzare un perfetto mix di tradizione e qualità - ha continuato Bisio -. Vedere in video Cochi e Renato è stato proprio una bellezza. Li ho visti integrarsi con il gruppo alla grande. E non abbiamo mancato di dare qualche graffietto...». «Insomma... bravi noi che abbiamo puntato sulla qualità, bravo il pubblico che l'ha scelta, rimanendo con noi - ha concluso - per oltre due ore». E il «bravo» arriva anche da Pier Silvio, vicepresidente Mediaset che esterna: «Quando la qualità è in sintonia con i gusti del pubblico diventa anche quantità, centrando in pieno gli obiettivi della tv commerciale».

Quando il cinema, il grande cinema, ha voluto parlare della guerra ha spesso usato i bambini. Ma i piccoli del *Cuore nel pozzo* non somigliano al ragazzino di *Germania anno zero*, a quello del *Tamburo di latta* che erano vittime annichite dalla violenza e

dal lutto. Sembrano piuttosto quelli di *Stand by me*, i bambini divisi tra paura e avventura.

E la storia? Quella non c'entra quasi nulla. I vuoti e le incongruenze sono innumerevoli. A cominciare dalla figura di quel soldato sbandato interpretato da Fiorello. La domanda è: ma in che anno siamo? Quando compare in scena e butta il suo fucile vediamo l'iconografia dell'8 settembre del 1943. Ma poi capiamo che siamo alla fine di aprile del 1945 con le colonne dell'esercito jugoslavo che marciano verso Trieste. Negrin non vuole farsi inchiodare ai riferimenti storici precisi, ma se siamo nel 1945 quel soldato italiano non è uno sbandato bensì un repubblicano e allora la storia ha tutto un altro sapore. Se siamo nel 1943 invece il quadro è tutt'altro: persecuzioni e uccisioni ci furono anche allora quando i partigiani jugoslavi presero per una ventina di giorni il controllo di quelle terre prima dell'arrivo di nazisti e repubblicani, ma il contesto politico e le vicende furono del tutto diverse... Già. Ma qui non discutiamo di storia ma di fiction. E pensare che la storia, anche quella terribile storia sarebbe straordinariamente interessante e complessa. Ma proprio sulla complessità e sulla contraddittorietà dei fatti lo sceneggiato cade. C'è quel partigiano italiano - ridotto ad una macchietta borghese col suo cappello bianco e col suo sapone - deluso e ingannato dai partigiani di Tito che non riesce a restituire neppure un po' del dramma di chi vedeva scontrarsi le proprie convinzioni politiche con la realtà di un massacro che mescolava risentimenti e vendette a scelte politiche, tradotte in persecuzioni etniche. Sarebbe sciocco pretendere in una fiction televisiva il rispetto per quello che davvero avvenne in quel pezzo d'Europa che avrebbe smesso di essere Italia per divenire Jugoslavia e che vedeva succedersi ad una brutale dominazione del nazionalismo fascista una altrettanto brutale rottura voluta da una resistenza che aveva cementato il comunismo e il nazionalismo slavo.

E allora? Allora facciamo finta che tutto questo non ci sia, che di questo non si parli. E vediamo la tragica odissea dei bambini che fuggono accompagnati da un prete e da un soldato, perseguitati da un Erode divorato dal suo desiderio di paternità e accompagnato da un gruppo di bruti in divisa con la stella rossa sul cappellino. E la memoria? La memoria e la storia lasciamocelo per la prossima occasione. Sperando che ci sia.

È vero: non si pronuncia mai la parola comunismo. Ma della storia in questione non si capisce un bel niente. Anzi ci sono incongruenze

«Nemmeno il destino», passato a Venezia, vince all'unanimità la rassegna più raffinata d'Europa. Una buona notizia per il nostro cinema

Gaglianone conquista il festival di Rotterdam

Dario Zonta

Nemmeno il destino di Daniele Gaglianone ha vinto uno dei tre premi principali del Festival di Rotterdam. È questa una notizia che ci riempie di gioia. Rotterdam, il festival più raffinato, più intimamente cinematografico, più internazionale d'Europa (dopo la magnificenza cannes e il provincialismo veneziano) ha coronato *Nemmeno il destino*, film difficile e intenso, con il Tiger Award Director. L'opera seconda del regista torinese (che ha esordito con *I nostri anni* sulla memoria della Resistenza nell'Italia d'oggi) è stata selezionata tra le quattordici della competizione internazionale per le opere prime e seconde. Rotterdam concede, senza distinzione di tipologia (diversamente da Venezia e Cannes con le loro palme e leoni d'oro e d'argento) tre premi.

La cronaca dice che venerdì sera durante la premiazione

svoltasi al centro «de Doelen», il presidente della giuria, la fotografa americana Nan Goldin, abbia esordito dicendo: «Abbiamo impiegato sei ore per decidere i premi da assegnare. Ma su un solo film siamo stati tutti immediatamente d'accordo: *Nemmeno il destino* di Gaglianone». La giuria di questa edizione, per le opere prime e seconde, aveva un alto livello internazionale e vedeva riuniti oltre alla fotografa Nan Goldin, la direttrice del Festival di Gerusalemme, Lia van Leer, la produttrice australiana Jan Chapman, il regista iraniano Bahman Ghobadi del bellissimo *Il tempo dei cavalli ubriachi* e il regista argentino Lisandro Alonso del film *Los Muertos*, vincitore a Torino. La sorpresa di Gaglianone s'è trasformata in festa quando la giuria ha letto le motivazioni: «Ci ha colpito - scrive la giuria - il modo in cui Gaglianone ha affrontato il rapporto fra dei giovani ribelli e le loro famiglie disturbate. Il film ci offre alcuni personaggi che ci emozionano di cui dovremmo occuparci profondamente. È un film che mostra l'occhio di un regista in grado di control-

lare ogni elemento del suo film».

Gli altri premi sono andati alla spagnola Mercedes Alvarez con *El Ciero Gira* e alla russa Ilya Khrzhanovsky con *4*. Di solito le vittorie all'estero dei film italiani vengono salutate da una ridda di peana patriottici fatti da improvvisati estimatori. La riflessione che qui facciamo è di opposta natura. È bastato che *Nemmeno il destino* varcasse le soglie strette e anguste dell'Italia cinematografica per essere apprezzato. C'è voluta Rotterdam e una giuria internazionale lontana dai piccoli luoghi comuni italiani per essere segnalato, compreso e premiato. In patria pochi si sono accorti del suo passaggio. Compresa Venezia che l'ha «lasciato» alle meritorie «Giornate degli autori», selezione autonoma gestita dalla Anac e dall'Api. Gaglianone vede così premiata la sua perseveranza, la sua idea di cinema, rigorosa e severa, il suo talento, la sua voglia di raccontare un'Italia vera e dolente, quella periferica e post-industriale... un'Italia che l'Italia non vuole vedere.

è
tutta
un'altra
storia.



i misteri d'italia

Le vicende che hanno segnato la nostra democrazia
storie di intrecci, bugie, depistaggi
per comprendere l'Italia di oggi.

ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

Wilma Montesi la ragazza con il reggicalze.
di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità